

Destini inquieti della Scapigliatura

Paolo Febbraro

Quando di un artista del passato si riconosce la forza, ma se ne vede anche una sorta di rozzezza iniziale, di complessità appena intuita, o di energia ancora filiforme, più rumorosa che composta, gli storici della letteratura parlano volentieri di un «precursore». Come se un attributo simile potesse qualificare in positivo una personalità, calata come tutte nel proprio tempo e nelle concrete sue risorse, e non invece solo uno sguardo di prospettiva, che di storico in realtà ha davvero poco. Va da sé, tuttavia, che di grandi artisti ogni cultura dispone in numero limitato, ma di precursori se ne trovano in abbondanza; così come fioriscono numerose le cosiddette «età di transizione», almeno fino all'apparire del prossimo gigante.

Roberto Sacchetti, che i nostri ottocentisti qualificano fra gli aderenti alla Scapigliatura torinese, sembra proprio lo scrittore di un'età di transizione, debitamente precursore – in quanto scapigliato, psicologicamente acceso, incline alla rappresentazione di malattie e morbosità – del più solidamente storicizzato Decadentismo. Sacchetti gode di una fama molto inferiore a quella di Arrigo Boito, di Emilio Praga, del Tarchetti autore di *Fosca*, e soprattutto di quel Carlo Dossi che la grande, irritante figura novecentesca di Carlo Emilio Gadda si è tirata dietro quale, appunto, anticipatore. E si tratta, purtroppo, anche di un autore dimezzato dalla morte prematura, avvenuta nel 1881 a neppure trentaquattro anni, e non per suicidio o eccesso d'alcol e droghe, ma per una banale, allora inguaribile febbre tifoidea.

Di Sacchetti, il giovane studioso

Francesco Lioce ripropone oggi un racconto lungo, *Candaule* (Salerno editrice, pp. 192, euro 12,50), apparso con altre tre novelle per la prima volta in un volume del 1879, e da allora mai più ristampato. Candaule era il re di Lidia che, in un celebre racconto incastonato nelle *Storie* di Erodoto, commise l'imprudenza di vantare la bellezza della sua regina e di indurre Gige, un ufficiale del suo seguito, ad ammirarne nottetempo la nudità. Per vendicare questo affronto, la regina indusse Gige a uccidere il suo re, e ad averne in premio il regno e la propria mano. La vicenda leggendaria aveva già ispirato quell'elegante cacciatore di archetipi che risponde al nome di Théophile Gautier, autore nel 1844 di un racconto intitolato proprio *Le Roi Candaule*, ma Sacchetti, da scrittore dell'era positivista, lascia sullo sfondo la suggestione mitologica e dipana la sua storia in territori più domestici, seppure – lui torinese di nascita e milanese di adozione – sceglie di ambientarla in una Napoli che risente di una sorta di fatalità mediterranea, di un lieve esotismo sentimentale, incline allo scatenamento delle estreme conseguenze.

Un giovane duca, la cui fortuna di famiglia è stata dissipata dal padre nelle case da gioco, è indotto malvolentieri ad ammirare con un sotterfugio la bellezza algida e distante di Donna Vittoria, moglie di colui che una sera sfortunata lo ha salvato dai debiti. Da lì s'innescano la trama degli incontri fra i due, dapprima formali ma da subito improntati a una spietatezza emotiva, a una inconsueta partita a scacchi fra seduzione, ripulsa, adorazione, senso di colpa e ricatto sentimentale.

Vittoria è infatti, secondo copione, una *belle dame sans merci*, splendida e profondamente offesa dalla miseria degli umani commer-

ci, che sembrano averne tradito e frustrato ogni slancio ingenuo e giovanile. Il giovane duca, pur con una sua dolce, pugnace dignità, si prostra davanti alla dea, che ordisce per lui però il drammatico esito prefigurato dalla leggenda: sarà il volgare marito di lei a scontarne la furia obliqua, tortuosa, in una scena convulsa e piena di un insospettato futuro.

Il racconto, infatti, non finisce qui. La «coda» del dramma sfugge alla dominatrice che, tornata su questa terra, patirà la più straziante delle conversioni, o dei contrappassi. Siamo nell'Italia dell'Ottocento, e forse non sarebbe stato consentito neppure a Roberto Sacchetti un finale peccaminoso e trionfale, ancorché corrusco. L'inclinazione del suo secolo per lo psicopatologico, e insieme l'esigenza sia morale sia narrativa dell'espiazione, spingono Sacchetti a una fervida, simpatica umanizzazione dei suoi personaggi, di spirito ben poco pagano, e infine a una velata vendetta del narratore e dell'uomo nei confronti della protagonista, aggredita e vinta nei suoi due valori assoluti, il senso dell'onore e l'alterigia della violata bellezza.

La grande tragedia shakespeariana alla *Macbeth*, insomma, si trasforma in prolungato e inguaribile dramma borghese, peraltro mirabilmente illustrato e condotto dall'autore, dacché, come ammette Lioce nell'introduzione, «la vera originalità del racconto è racchiusa tutta nel finale». Finale non meno archetipico, però, che escogitato per i protagonisti un destino logico ed esatto, perfettamente discendente dal loro carattere esacerbato e inquieto. Era stato proprio Sacchetti, infatti, con una saggezza controcorrente in quei decenni di elementare determinismo, a osservare che «la sorte degli uomini dipende in gran parte dalla loro indole forse più che dalle condizioni sociali che li attorniano».

*Publicato nel 1879
e riproposto adesso
per Salerno editrice,
«Candaule»
di Roberto Sacchetti
si basa su una storia
narrata da Erodoto.
Ma ambiente e finale
virano la tragedia
in un prolungato
dramma borghese*



Una incisione
del disegnatore
settecentesco francese
Charles Eisen ispirata
al mitico racconto
del re Candaule